

CLAUDIO VENZA

*Confronti storiografici sull'anarchismo spagnolo*

La natura complessa dell'anarchismo in Spagna è stata messa in evidenza in un recente numero speciale della rivista "Ayer", organo scientifico della *Asociación de Historia Contemporánea*, la più importante organizzazione dei contemporaneisti in terra iberica. Susana Tavera, specialista del tema e coordinatrice del volume, apre la pubblicazione con un'analisi dell'articolazione organizzativa del movimento libertario<sup>1</sup>. Esso comprende una molteplicità di strutture: organizzazioni di fabbrica e federazioni sindacali locali, comitati di autodifesa delle strutture e centri di solidarietà con i detenuti, gruppi di affinità dediti alla propaganda e alla lotta, scuole razionaliste e circoli culturali e altri organismi creati di volta in volta. Il tutto è poi ripartito in una varietà di tendenze politiche, di strategie d'azione, di correnti ideologiche. Secondo Tavera, l'unità di base e di misura del movimento, nella sua versione più politica, è il gruppo, un insieme abbastanza ridotto di militanti che può funzionare con il meccanismo decisionale dell'unanimità e che accoglie individui consapevoli e decisi, "votati alla Causa" secondo il modello bakuniniano. In questo modo sorge, nel 1927, la FAI (*Federación Anarquista Ibérica*), l'organizzazione specifica di attivisti, che intende essere una sorta di avanguardia cosciente delle masse dei lavoratori aderenti alla CNT (*Confederación Nacional del Trabajo*), il sindacato, nato nel 1910, dedito alle rivendicazioni operaie con un esplicito obiettivo rivoluzionario.

Il collante di questo conglomerato di realtà sociologicamente molto differenziate è costituito da una comune cultura politica, da un'autorappresenta-

<sup>1</sup> S. Tavera, *La historia del anarquismo español: una encrucijada interpretativa nueva*, in "Ayer", XLV, 2002, n.1, pp. 13-37.

zione collettiva che converge su un metodo di radicale mobilitazione contro i nemici classici: lo Stato e il capitalismo. Tutto ciò non impedisce che, in circostanze particolarmente delicate – come negli infuocati anni Trenta –, la formula federalista libertaria della “unità nella diversità” entri in crisi e che l’organizzazione si divida. In realtà, di fronte a speciali pressioni e opportunità, le due anime del sindacalismo antiautoritario, quella più propriamente di classe e quella dichiaratamente insurrezionalista, prendono ognuna la propria strada dopo una sofferta rottura, a tratti violenta.

I saggi ospitati in questo numero di “Ayer” offrono indubbiamente le riflessioni più recenti e stimolanti sul tema anarchico e costituiscono un materiale indispensabile per le future ricerche. Oltre ad una meditata guida bibliografica sui problemi connessi alla guerra civile e a due riflessioni ben impostate sul ruolo della donna e sul secolo XIX<sup>2</sup>, vi sono vari spunti di novità, su cui occorrerà riflettere con maggior profondità in successive ricerche. Tra questi vi è la questione degli “anarchismi” spagnoli, cioè di versioni molto diverse, e talora contraddittorie, dell’ideologia e della pratica antiautoritarie. Qui sono affrontati tre casi regionali, legati ad una sorta di pluralità sociale e umana, ad una miscela variabile di diversità teoriche e di motivazioni politiche che scaturiscono dalle particolarità locali delle classi subalterne, vissute e interpretate dalle organizzazioni locali. Per Pere Gabriel<sup>3</sup>, nelle zone a lingua catalana e nell’Aragona, l’intreccio di sindacalismo e di propagandismo libertario genera un ambiente peculiare nel primo decennio di vita della CNT, fondata non a caso a Barcellona. Dentro il sindacalismo d’azione diretta, ma anche di portata rivendicativa, emerge con evidenza nei primi anni Trenta il ruolo di gruppi e circoli di militanti specificatamente anarchici che “danno la linea” alle strutture della base operaia. In questo contesto un posto centrale è occupato dalla realtà, ricca di stimoli culturali e di dibattiti teorici e poli-

<sup>2</sup> G. Cattini, C. Santacana, *El anarquismo durante la Guerra Civil. Algunas reflexiones historiográficas*, ivi, pp. 197-219; G. Espigado, *Las mujeres en el anarquismo español (1869-1939)*, pp. 39-72; A. López, *El anarquismo decimonónico*, pp. 73-104.

<sup>3</sup> P. Gabriel, *Propagandistas confederales entre el sindicato y el anarquismo. La construcción barcelonesa de la CNT en Cataluña, Aragón, País Valenciano y Baleares*, ivi, pp. 105-145.

tici, della capitale catalana che Federica Montseny, una delle poche donne leader del movimento, giunge a definire "La Mecca dell'anarchismo"<sup>4</sup>.

Il caso asturiano è poi affrontato da Ángeles Barrio<sup>5</sup> che mette in evidenza la sensibilità dei libertari della regione, caratterizzata da un forte proletariato dove dominano minatori e portuali, verso l'impegno politico-istituzionale. Vi sarebbero due momenti rivelatori: nel 1917, quando uno sciopero generale cerca di forzare le prospettive di una situazione incerta per il sistema politico conservatore e tenta vanamente di conferire tratti progressisti e socialisti alla crisi istituzionale; e nel 1934, quando l'insurrezione antifascista e operaia riesce per qualche settimana a bloccare l'involutione reazionaria della Seconda Repubblica. In queste situazioni anche la CNT diventa protagonista, con la socialista e comunista UGT (*Unión General de Trabajadores*), del tentativo di difendere, insieme alle posizioni del movimento operaio, gli spazi delle tendenze politiche affini al progresso civile e al rinnovamento democratico.

I caratteri dell'anarchismo andaluso, attraverso un'ampia bibliografia, sono esaminati da José Luis Gutiérrez Molina<sup>6</sup> che considera il periodo fino alla Guerra civile. Lo storico sivigliano valorizza la presenza capillare di strutture libertarie nelle campagne e nei settori industriali, mentre riconosce la grande attività di tipo culturale ed educativo che il movimento disimpegna nel corso dei decenni. Al tempo stesso, egli rileva molto opportunamente come l'anarchismo abbia saputo occupare gli spazi sociali trascurati o abbandonati (almeno fino al 1931) dagli apparati dello Stato spagnolo contemporaneo. Infatti le istituzioni centrali e centraliste, quasi del tutto assenti sul piano dei bisogni sociali, non investivano nell'educazione scolastica, ma si dedicavano piuttosto a far funzionare gli apparati repressivi per prevenire o reprimere le frequenti

<sup>4</sup> Ricca di descrizioni di luoghi e personaggi della città sovversiva è una guida alternativa, appena uscita, con intenti di rievocazione e di riattualizzazione degli episodi di rivolta popolare, intesa come *fiesta solidaria*. È il lavoro collettivo *La Barcelona rebelde. Guía de una ciudad silenciada*, Barcelona, Octaedro, 2003. In sostanza il volume si presenta come un testo non tradizionale di storia urbana e sociale della metropoli catalana.

<sup>5</sup> Á. Barrio, *El anarquismo asturiano. Entre el sindicalismo y la política, 1890-1920*, in "Ayer", cit., pp. 147-170.

<sup>6</sup> J. L. Gutiérrez Molina, *Andalucía y el anarquismo (1868-1936)*, ivi, pp. 171-195.

rivolte e agitazioni popolari. Questa lettura del movimento libertario quale proposta sociale e solidaristica e alternativa ai ceti politici ed economici dirigenti, è ricca di suggestioni che vanno al di là dei confini del territorio andaluso, segnato dal dominio della proprietà latifondista. Tale interpretazione permette di superare le visioni e i giudizi troppo schematici di certo marxismo che, fino ai nostri giorni, ha spiegato il fenomeno storico del grande sviluppo dell'anarchismo in Spagna con l'arretratezza delle condizioni economiche e, conseguentemente, politiche e culturali.

Eppure non sono mancati studi di notevole livello che, già da tempo, hanno presentato il tema con una documentazione e un'ottica più solide e convincenti. Qualche anno fa Josep Termes, uno dei primi studiosi ad esaminare in chiave scientifica l'anarchismo e l'anarcosindacalismo in Spagna, aveva sostenuto che:

El anarquismo ha sido seguramente el producto más original que la izquierda hispánica ha dado al mundo contemporáneo. Con un bagaje doctrinal poco original (en su mayor parte traducción o copia) y a veces primario, pero con una riquísima experiencia en las luchas sociales, con un profundo enraizamiento entre los sectores populares, y con un proyecto, aún hoy no igualado, de difundir cultura y conocimiento entre el pueblo humilde, hecho, en ocasiones sectariamente, pero casi siempre con una visión ecléctica e integradora de las distintas corrientes culturales aparecidas desde el siglo XVIII hasta nuestros días<sup>7</sup>

Una riflessione di questo tipo si può affiancare alle considerazioni di un noto intellettuale statunitense, Noam Chomsky, uno dei fondatori della moderna linguistica e militante anticonservatore. Nel saggio "Obiettività e cultura liberale" egli critica il diffuso pregiudizio secondo cui l'ideale anarchico sarebbe "ingenuo, primitivo e irrazionale" e auspica che si possa finalmente "intraprendere uno studio serio del movimento popolare che trasformò la Spagna repubblicana in una delle più imponenti rivoluzioni sociali che la storia ricordi"<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> J. Termes, *El anarquismo en España. Un siglo de historia (1840-1939)*, in *El anarquismo en Alicante (1868-1945)*, Alicante, Instituto de Estudios "Juan Gil-Albert"-Diputación Provincial de Alicante, 1986, p. 26.

<sup>8</sup> N. Chomsky, *Obiettività e cultura liberale*, in *I nuovi mandarini. Gli intellettuali e il potere in America*, Torino, Einaudi, 1969, p. 132.

Un'altra puntuale considerazione sulla necessità e utilità di una storiografia più attenta al significato storico e teorico del movimento libertario spagnolo è stata fornita, diversi anni fa, dallo storico delle idee politiche José Álvarez Junco, autore di un'imprescindibile analisi del pensiero anarchico fino alla fondazione della CNT<sup>9</sup>. Lo studioso madrilenò denunciò, molti anni fa, il fatto che:

Pocos movimientos y doctrinas son tan desconocidos o desfigurados como el anarquista. No sólo el público medio, sino también eruditos e intelectuales manejan lugares comunes y, con la misma imprecisión, definen el anarquismo como individualismo radical, solidarismo y pacifismo cuasi cristianos, negación de la sociedad, negación sólo del Estado, desorden, utopismo, violencia, [...]<sup>10</sup>

Anche se su questo terreno di conoscenza fattuale molti e importanti passi sono stati compiuti, non si può dire che i facili schematismi e le comode approssimazioni siano stati veramente superati. Malgrado tutto, resta molto da fare sul piano di una ricerca e di una interpretazione d'insieme che evitino il pericolo, sempre incombente, dell'uso strumentale della storia, cioè la sua trasformazione propagandistica, sia in chiave di esaltazione pura sia di detrazione aprioristica.

Negli ultimi anni si è sviluppata una storiografia analitica e critica che ha permesso di mettere a fuoco aspetti centrali dell'anarchismo spagnolo. In qualche modo questa produzione si è insediata su un terreno prima occupato soprattutto da lavori e memorie di militanti che, non poche volte con spirito polemico, avevano comunque fornito una certa base di materiali sui quali fondare le ricerche successive.

Tra questi scritti prevalentemente descrittivi vanno ricordati, senza pretese di completezza, almeno i libri di José Peirats, riferimento obbligato per un discorso sulla CNT, le memorie autocelebrative di Juan García Oliver e quelle di Manuel Buenacasa, le interpretazioni controcorrente di Cesar M. Lorenzo, le ricostruzioni sintetiche di Juan Gómez Casas e quelle più analitiche di Diego

<sup>9</sup> J. Álvarez Junco, *La ideología política del anarquismo español (1868-1910)*, Madrid, Siglo XXI, 1976.

<sup>10</sup> Idem, *Prólogo* in A. Lorenzo, *El proletariado militante*, Madrid, Alianza, 1974, p. 9.

Abad De Santillan, la biografia di Durruti scritta da Abel Paz e altri<sup>11</sup>. Non va trascurato il contributo di Ramón Álvarez Palomo (*Ramonín*), sulla storia dell'anarchismo asturiano<sup>12</sup>. Va pure citata la notevole utilità che, già nei primi anni Settanta, ebbe la ripubblicazione di documenti storici anarcosindacalisti sulla "Revista del Trabajo", diretta da Antonio Elorza<sup>13</sup>.

Tra i temi trattati recentemente dagli studi condotti in ambito universitario – e che di frequente utilizzano strumenti interpretativi affini alla sociologia e all'antropologia –, sono presenti alcuni nodi della storia dell'anarchismo nella penisola iberica: dal ruolo della cultura popolare libertaria ai motivi di fondo dell'anticlericalismo; dal peso straordinario dell'anarcosindacalismo al protagonismo delle componenti più specificamente anarchiche; dal metodo dell'azione diretta militante all'impegno nel campo educazionista; dalle collaborazioni con altre forze sindacali e politiche alle relazioni internazionali con movimenti affini; dai progetti utopici e avveniristici alle realizzazioni concrete sul piano economico e sociale; dalla lotta frontale agli apparati dello Stato alla sorprendente partecipazione alla gestione istituzionale locale e nazionale. Si ritrova quindi un ventaglio di argomenti e di approcci metodologici che permette di avere un quadro ora abbastanza soddisfacente, almeno sul piano della varietà e del valore degli studi.

<sup>11</sup> Cfr. J. Peirats, *La CNT en la revolución española*, 3 Voll., París, Ruedo Ibérico, 1971; Móstoles-Madrid, Madre Tierra, 1988 (ed. it.: Milano, Antistato, 1977-78, 4 voll.); J. García Oliver, *El eco de los pasos. El anarcosindicalismo en la calle, en el Comité de Milicias, en el gobierno, en el exilio*, Barcelona, Ruedo ibérico, 1978; M. Buenacasa, *El movimiento obrero español, 1886-1926. Historia y crítica. Figuras ejemplares que conocí*, París, Familia y Amigos del Autor, 1966 (Madrid, Júcar, 1977); C. M. Lorenzo, *Los anarquistas españoles y el poder. 1868-1969*, París, Ruedo ibérico, 1972; J. Gómez Casas, *Historia del anarcosindicalismo español*, Madrid, ZYX, 1973 (ed. it.: Milano, JacaBook, 1975) e Idem, *Historia de la FAI*, Madrid, Zero, 1977; D. Abad De Santillan, *Contribución a la Historia del Movimiento Obrero Español*, 3 Voll., Puebla (México), Ed. Cajica, 1971; A. Paz, *Durruti en la Revolución española*, Madrid, Fundación Anselmo Lorenzo, 1996 (ed. it.: Pisa-Ragusa-Milano, BFS, La Fiaccola, Zero in Condotta, 1999-2000, 2 voll.)

<sup>12</sup> Tra gli altri si vedano i seguenti libri, editi dallo stesso autore: *Eleuterio Quintanilla (vida y obra del maestro)*. *Contribución a la historia del sindicalismo revolucionario en Asturias*, México, 1973; *Avelino G. Mallada, alcalde anarquista. Historia libertaria de Asturias*, Barcelona, 1986; *José María Martínez. Símbolo ejemplar del obrerismo militante*, Gijón, 1990; *Rebelión militar e revolución en Asturias. Un protagonista libertario*, Gijón, 1995.

<sup>13</sup> Uno dei testi più rilevanti si ritrova anche in A. Elorza, *La utopía anarquista bajo la Segunda Republica*, Madrid, Ayuso, 1973.

L'analisi può assumere come punto di partenza un sistematico esame bibliografico apparso, verso la fine degli anni Ottanta, sulla rivista "Historia Social", una pubblicazione valenziana della *Fundación Instituto de Historia Social*, che al soggetto libertario ha dedicato non poca attenzione. (Non vanno dimenticati altri importanti scritti apparsi in quel decennio<sup>14</sup>).

Pere Gabriel, Eulàlia Vega e Julián Casanova<sup>15</sup> hanno passato in rassegna la produzione storica dedicata al periodo che va dal 1868 al 1939 evitando, com'è spesso avvenuto, di sopravvalutare gli eventi e i problemi della guerra civile e della rivoluzione sociale. Non poche volte infatti la concentrazione degli studi sugli anni dal 1936 al 1939 ha portato ad una sottovalutazione delle fasi precedenti di un movimento nato al tempo della rivoluzione liberale del 1868. Ripercorrere le tappe del passato attraverso la Prima Repubblica (1873) e il sistema politico della Restaurazione, che in pratica termina con la dittatura di Primo De Rivera degli anni Venti, offre la possibilità di intendere la fisionomia di un movimento in evoluzione e che si adatta alle circostanti realtà economiche e istituzionali. Dalle rassegne appena citate emergono indicazioni di letture su questioni centrali: le ragioni del radicamento tra gli operai catalani e i braccianti andalusi; la scelta, più o meno forzata, della lotta violenta che nasce nella clandestinità (e, in qualche misura, vi contribuisce); il confronto fra i sostenitori del collettivismo e quelli del comunismo; i rapporti conflittuali con le tendenze repubblicane e marxiste all'interno della Prima Internazionale; la nascita dello strumento dello sciopero generale come tappa verso l'insurrezione popolare (forma di rivolta frequente nella storia spagnola almeno dal 1808); lo sforzo per una nuova pedagogia liberata dai condizionamenti clericali e

<sup>14</sup> Si vedano, tra gli altri, A. Bar, *La CNT en los años rojos (Del sindicalismo revolucionario al anarcosindicalismo, 1910-1926)*, Madrid, Akal, 1981; X. Paniagua, *La sociedad libertaria. Agrarismo e industrialización en el anarquismo español (1930-1939)*, Barcelona, Crítica, 1982; W. L. Bernecker, *Colectividades y revolución social. El anarquismo en la guerra civil española. 1936-1939*, Barcelona, Crítica, 1982.

<sup>15</sup> Si tratta di P. Gabriel, *Historiografía reciente sobre el anarquismo y el sindicalismo en España, 1870-1923*, pp. 45-54; E. Vega, *Anarquismo y sindicalismo durante la Dictadura y la República*, pp. 55-62; J. Casanova, *Guerra y revolución. La edad de oro del anarquismo español*, pp. 63-76. Tutti i saggi sono in "Historia Social", I, 1988, n. 1.

dalle discriminazioni di classe; il consolidamento delle molteplici esperienze sindacali dei decenni precedenti alla fondazione, a Barcellona, della CNT; il logorante braccio di ferro con il padronato catalano, le sue bande armate e i reparti speciali di polizia prima dell'avvento della dittatura di Primo de Rivera<sup>16</sup>.

Lo studio di queste fasi permette di decifrare meglio certe scelte che presentano un considerevole grado di contraddittorietà. Ad esempio, durante la clandestinità degli anni Venti, anarchici e anarcosindacalisti stringono alleanze con elementi democratici e repubblicani (e perfino militari di professione), mentre nel cosiddetto *Bienio Reformista* della Seconda Repubblica – tra il 1932 e il 1933 con un governo di repubblicani e socialisti –, settori rilevanti del movimento si lanciano in sfortunati tentativi insurrezionali diretti anche contro i precedenti alleati.

Tra l'altro queste lotte, talora sorte da conflitti locali radicalizzati e che di solito sboccano nella temporanea proclamazione del "comunismo libertario", esasperano le differenze interne all'anarcosindacalismo e le portano ad un punto di rottura. Attorno al rigetto di tali pratiche, un numeroso gruppo di leader operai, per lo più catalani, si coalizza e dichiara, nei primi anni Trenta, di volere che il terreno prioritario della CNT consista in metodi e finalità essenzialmente sindacali mentre rinvia a tempi futuri la sfida rivoluzionaria allo Stato. Da qui nasce la scissione dei *treintistas*, dal nome del *Manifiesto de los Treinta*, firmato da esponenti anarcosindacalisti moderati. Dopo travagliate vicende interne, essi daranno vita ai Sindacati di Opposizione, attivi fino al Congresso della CNT di Saragozza del maggio 1936, quando rientreranno nella *Confederación*. Molto adatto ad illuminare l'animato ambiente militante degli anni Trenta in Catalogna è il recentissimo lavoro di Anna Monjo<sup>17</sup>. L'autrice esamina il funzionamento decisionale e la

<sup>16</sup> L'infuocato periodo della guerriglia urbana barcellonese dopo la Prima Guerra Mondiale è al centro di una nuova ricerca di M. A. Pradas Baena, *L'anarquisme i les lluites socials a Barcelona 1918-1923: La represió obrera i la violència*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2003.

<sup>17</sup> A. Monjo, *Militants. Participació i democràcia a la CNT als anys trenta*, Barcelona, Laertes, 2003.

formazione del consenso nel sindacato considerando le diverse attitudini e comportamenti della "militanza centrale" e della "militanza di base", e riscontra una considerevole differenziazione tra le motivazioni individuali e quelle collettive: più ideali e politiche le prime, più pratiche e immediate le seconde. Ad ogni modo, secondo la Monjo, non si può intendere l'adesione di massa alla CNT in Catalogna se non si considera che il discorso anarcosindacalista permeava la vita proletaria nei quartieri e nei villaggi offrendo alla socializzazione popolare strumenti, non solo sindacali, validi per la comprensione e la critica della società borghese dominante. Più attento a determinare i caratteri le cause e i caratteri delle divisioni interne è l'analitico studio di Eulalia Vega, che sviluppa e rielabora ricerche precedenti conferendo dati e interpretazioni originali<sup>18</sup>.

Il tema della *impaciencia estremista*, o della *gimnasia revolucionaria* a seconda degli opposti punti di vista dei primi anni trenta, è al centro di frequenti considerazioni storiche, segnate da valutazioni di natura politica e inevitabilmente ideologica. Un caso estremo è fornito dal libro dello storico francese Guy Hermet<sup>19</sup>. Il suo merito (uno dei pochi) è di esplicitare un'ottica interpretativa che è comune anche ad altri studiosi in genere attenti ad usare forme più sfumate.

Nell'Introduzione egli unisce con disinvoltura il "millenarismo paraevangelico degli apostoli libertari" all'"integralismo utopico dei guerriglieri carlisti"<sup>20</sup>. Forse l'ispirazione è fornita dall'accostamento fatto, nel lontano 1943, dallo studioso Gerald Brenan, autore del famoso, e per molti aspetti valido, *Spanish Labyrinth*<sup>21</sup>. In tempi più recenti, e con altri intenti, l'etichetta di "millenarista" è stata attribuita al movimento andaluso dal noto storico marxista inglese Eric Hobsbawn<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> E. Vega, *Entre revolució i reforma. La CNT a Catalunya (1930-1936)*, Lleida, Pagès, 2004.

<sup>19</sup> G. Hermet, *Storia della Spagna nel Novecento*, Bologna, il Mulino, 1999 (edizione originale: Presses Universitaires de France, 1992). Non ci risulta un'edizione spagnola.

<sup>20</sup> Ivi, p. 12.

<sup>21</sup> Cfr. G. Brenan, *El laberinto español. Antecedentes sociales y políticos de la Guerra Civil*, París, Ruedo ibérico, 1962 (Edizione più recente: Barcelona, Plaza & Janés, 1996).

<sup>22</sup> Cfr. E. J. Hobsbawn, *Rebeldes primitivos. Estudios sobre las formas arcaicas de los movimientos sociales en los siglos XIX y XX*, Barcelona, Ariel, 1974 (Edizione più recente: Barcelona, Crítica, 2002). I due volumi di Brenan e di Hobsbawn sono stati, fino a qualche anno fa, tra i pochi testi disponibili in lingua italiana sulla storia della Spagna contemporanea.

Hermet, da parte sua, non ha incertezze nel collocare rivoluzionari e reazionari all'interno della stessa funzione storica: entrambi avrebbero avuto la comune responsabilità di distogliere "una parte troppo grande del popolo spagnolo dal suo possibile divenire". Per risolvere ogni dubbio su questo auspicabile avvenire, l'autore francese entra nel dettaglio e identifica tale ipotetico futuro nella "progressiva acquisizione di una mentalità elettorale favorevole al consolidamento di un regime di governo simile a quello delle nazioni vicine"<sup>23</sup>. In altre parole, l'anarchismo sarebbe stato un protagonista inopportuno, un intruso arcaico nel viaggio del popolo spagnolo verso la democrazia rappresentativa.

Ci troviamo di fronte ad un ragionamento che prescinde tranquillamente dai dati di fatto per affermare la giustezza di un percorso storico obbligato, una strada che non verrebbe, irrazionalmente, accettata dai sabotatori della modernizzazione e del gradualismo istituzionale. Di fatto è una *metastoria* che si dedica a condannare l'anarchismo in nome di un principio ideologico e che evita quindi di cercare le ragioni del radicamento, e delle contraddizioni, di un movimento di queste caratteristiche nel contesto spagnolo. In altri termini, il libro di Hermet è un eloquente esempio di come i condizionamenti politici possano svuotare di senso il lavoro storico anche nel caso di posizioni moderate e genericamente progressiste.

Pur con molte critiche, talora esasperate, la sintesi pubblicata da Julián Casanova<sup>24</sup> offre una lettura assai proficua. Già il titolo, *De la calle al frente*, sembra delineare efficacemente le conseguenze del mutato contesto che costringe nel luglio 1936, nel giro di pochi giorni, il potente anarcosindacalismo ad un brutale salto di paradigma. Casanova rileva che la CNT catalana, insieme alla FAI, si vede costretta a passare dalle mobilitazioni urbane, anche violente (per le quali poteva contare su un metodo collaudato di scontro e di resistenza nei luoghi di lavoro e nei quartieri proletari), ad uno scenario completamente diverso. Il fronte aragonese, a nord di Saragozza, al quale giungo-

<sup>23</sup> Hermet, *Storia della Spagna* cit., p. 12.

<sup>24</sup> J. Casanova, *De la calle al frente. El anarcosindicalismo en España (1931-1939)*, Barcelona, Crítica, 1997.

no la Colonna Durruti e altre formazioni armate libertarie di origine catalana, si presenta come una realtà geografica caratterizzata da piccoli centri rurali e da ampie distese quasi steppiche e poco abitate. Per Casanova, lo strumento delle milizie operaie, che aveva funzionato nei conflitti di strada di Barcellona, mostra in Aragona l'inadeguatezza di fondo per la logorante guerra di posizione che si svolge tra trincee e saltuarie battaglie campali. La milizia egualitaria e politicizzata, in parte recuperata dal passato rivoluzionario spagnolo, entrerebbe in una sorta di irreversibile crisi tecnica nella conduzione dello scontro bellico; e ciò avviene prima ancora che prenda piede, a livello governativo centrale, la volontà politica di ripristinare l'esercito più o meno tradizionale.

È ovvio che questa chiave di lettura, che sposta le ragioni della militarizzazione dalle stanze dei politici e dei militari di professione al terreno stesso dello scontro armato, conferisce un dato di oggettività e di inevitabilità alla scelta dei vertici repubblicani. Essi sciolgono le milizie e inquadrano i combattenti in un'istituzione statale tradizionale fondata sulla gerarchia e la disciplina, in un apparato da molto tempo odiato e disprezzato dal sentimento antimilitarista popolare. In quel momento, secondo Casanova, i leader anarchici che accettano la militarizzazione non avrebbero fatto altro che prendere atto di un'incontestabile realtà.

Anche la questione delle collettività autogestite, in particolare quelle rurali già studiate dallo stesso autore nel caso aragonese<sup>25</sup>, viene qui considerata e giudicata negativamente per le proprie contraddizioni interne che causerebbero una serie di carenze nel coordinamento e nella distribuzione dei prodotti. Le buone intenzioni dei collettivisti – che intendono gestire la produzione in modo egualitario e solidale –, naufragherebbero, ancora secondo Casanova, per la mancanza di un'adeguata struttura organizzativa. Inoltre le collettività non sarebbero in grado di integrare i piccoli proprietari, presenti soprattutto in regioni molto produttive come il Levante, che difendono i propri interessi di fronte a quelli degli ex braccianti divenuti collettivisti. E le istituzioni repubblicane, interessate

<sup>25</sup> Idem, *Anarquismo y revolución en la sociedad rural aragonesa, 1936-1938*, Madrid, Siglo XXI, 1985.

a non perdere simpatie e alleanze nella piccola borghesia produttiva, sostengono la difesa della proprietà privata quale garanzia della regolare produzione per soddisfare i bisogni alimentari dell'esercito e della popolazione.

Considerazioni di questo tenore non possono che far accettare come *ragionevole* il tramonto della "breve estate dell'anarchia". Il declino della CNT e della FAI sarebbe quindi precedente alla crisi del maggio 1937<sup>26</sup> a Barcellona, momento simbolico della resa dei conti fra le tendenze rivoluzionarie e quelle restauratrici dell'ordine istituzionale. Quella "guerra civile nella guerra civile" non sarebbe altro che la coerente conseguenza della tensione crescente nel territorio repubblicano; e logicamente risulta sconfitta la linea di chi non era cosciente dell'impossibilità di una rivoluzione sociale libertaria durante un periodo di guerra civile contro efficienti forze reazionarie militari. Anche in questo caso sembra prevalere un'impostazione che, pur con una buona conoscenza della realtà storica, porta a giustificare le opzioni restauratrici di repubblicani conservatori e stalinisti in nome della *Realpolitik*, cioè delle urgenti e gravi necessità belliche.

Un'altra ottica particolarmente critica, a tratti con intenti demistificanti, è quella che sta alla base dei lavori, peraltro ben documentati e animati da originalità, di Enric Ucelay Da Cal<sup>27</sup>. Il fondamento metodologico di tale autore è l'esame dei fatti reali e non delle dichiarazioni di principio e questo metodo lo porta a privilegiare i dati concreti dei conflitti di sulle contrapposizioni ideologiche o sui progetti più o meno utopici. Come conseguenza di una radicalizzazione di tale atteggiamento, Ucelay pare mettere esattamente sullo stesso

<sup>26</sup> Un ruolo particolare fu attribuito (all'epoca da molti politici e poi da non pochi storici) al gruppo degli Amici di Durruti, formazione considerata da alcuni come un esempio di irriducibile coerenza e da altri come un caso di torbida provocazione. Su uno dei leader del gruppo, peraltro non molto nutrito, è appena uscita una pubblicazione biografica che vuole essere un saggio di spirito antiaccademico e di cultura militante: Miquel Amorós, *La revolución traicionada. La verdadera historia de Batiús y Los Amigos de Durruti*, Barcelona, Virus, 2003.

<sup>27</sup> Il suo primo libro, che dedica notevole spazio all'anarchismo catalano, è *La Catalunya populista. Imatge, cultura i política en l'etapa republicana (1931-1939)*, Barcelona, La Magrana, 1982.

piano forze che si ispirano a valori contrastanti; l'eguaglianza o la gerarchia, la libertà o l'autorità, la solidarietà o la competizione appaiono marginali nel suo approccio quasi neopositivista.

Pure la storica barcellonese Susana Tavera, talora in collaborazione con lo stesso Ucelay, sembra privilegiare un'analisi spregiudicata della storia del movimento libertario al punto di rischiare di privarlo di ogni peculiarità organizzativa e ideologica. Un esempio illustrativo di tale atteggiamento che, al di là di un forte – e indubbiamente positivo – sforzo per superare le nebbie della propaganda, corre il rischio di negare le particolarità di ispirazione teorica e di motivazione concreta dell'anarchismo, è fornito da un suo recente saggio elaborato con David Martínez Fiol<sup>28</sup>. In esso si analizza la spinta alle collettivizzazioni industriali a Barcellona, nell'estate del 1936, con il metro della volontà di conquistare il “consenso corporativo” fra gli operai. Tale obiettivo sarebbe stato al centro della pratica anarcosindacalista portata avanti nelle fabbriche della metropoli. Implicitamente questo scritto svuota l'esperienza collettivista di quelle componenti, ovviamente non esclusive, di sperimentazione della gestione operaia, di contributo allo sforzo bellico, di trasformazione dei metodi produttivi all'interno di una profonda ristrutturazione dell'intera società. Un altro elemento poco convincente in questo esame, che si presenta come assolutamente obiettivo e scientifico, è catalogare la CNT come un qualsiasi gruppo di pressione, addirittura con tratti simili alle cosche mafiose<sup>29</sup>.

In fin dei conti questa tendenza storiografica appare poco coerente con il proprio punto di partenza disincantato, pragmatista e antideologico; in effetti sembra riproporsi, con una veste intelligente e spesso accattivante, una visione del tutto conservatrice della società e delle sue leggi di funzionamento. Secondo tale ottica, ogni soggetto storico avrebbe agito, nei vari contesti, secondo modalità e per finalità assolutamente convergenti; la gestione del potere e il conseguimento di privilegi sarebbero stati nascosti, nel caso del movimento anarchico, da una propaganda egualitaria e libertaria. Da questa chiave di lettura traspare l'accettazione dei modelli sociali e teorici conservatori come contesto etico e culturale dal quale non si poteva (e non si può) sfuggire.

<sup>28</sup> D. Martínez Fiol e S. Tavera, *Corporativismo y revolución. Los límites de las utopías proletarias en Cataluña (1936-1939)*, in “Historia Social”, X, 1998, n. 32 (3), pp. 53-71.

<sup>29</sup> Ivi, p. 64.

Quasi a voler dimostrare che è possibile uscire da una prospettiva storica subordinata alla *Realpolitik*, negli ultimi anni si è sviluppato – spesso indipendentemente dai centri accademici –, un nuovo filone di studi e ricerche. È una produzione storica di valore che, pur possedendo un'assoluta indipendenza di giudizio e un evidente spirito critico, presenta assonanze e sensibilità con i contenuti teorici e il passato del movimento libertario. Si tratta di scritti di diverso tipo: dalle biografie alle analisi di periodici, dalla selezione di articoli alla trattazione di aspetti della cultura libertaria.

Una ricerca innovativa sull'evoluzione del pensiero anarchico rispetto a due temi di grande rilievo, come l'urbanesimo e la demografia, è il volume di Eduardo Masjuan, *La ecología humana en el anarquismo ibérico*<sup>30</sup>. In esso l'autore si impegna a ricostruire il contributo fornito dall'ingegnere libertario Alfonso Martínez Rizo al dibattito sull'urbanistica a Barcellona negli anni Venti, quando si manifesta il confronto tra le ipotesi di "città lineare" e di "città giardino". La prima vede come inevitabile lo sviluppo urbano a macchia d'olio con la progressiva distruzione della cintura verde della metropoli, la seconda prospetta la formazione di piccoli centri indipendenti dalla grande città rispettando gli spazi dedicati a boschi, prati e orti del circondario. Com'è noto, trionfa la linea sostenuta dalla dominante borghesia catalana, in particolare di quella legata alla speculazione edilizia, ma Masjuan intende dimostrare che non si può negare, come fanno certi studiosi dell'urbanesimo, che sia esistita una possibile alternativa proletaria al gigantismo del modello borghese.

La seconda parte del lavoro ruota attorno alla descrizione della resistenza operaia, perlomeno in Catalogna, alle politiche di incremento di popolazione sostenute dalla Chiesa cattolica, dallo Stato e dall'oligarchia catalanista. I comportamenti in materia di riproduzione demografica di importanti settori di popolazione, influenzati o meno dalla propaganda teorica e pratica per il controllo delle nascite, seguono un modello di *prudencia generatriz* come risposta difen-

<sup>30</sup> E. Masjuan, *La ecología humana en el anarquismo ibérico. Urbanismo "orgánico" o ecológico, neomalthusianismo y naturismo social*, Barcelona-Madrid, Icaria-Fundación Anselmo Lorenzo, 2000. Aspetti, in parte simili, della cultura e del comportamento dei libertari spagnoli sono descritti da J. M. Roselló, *La vuelta a la naturaleza*, Barcelona, Virus, 2003.

siva di fronte ai gravi problemi di instabilità e povertà dei ceti subordinati. I temi della *generación consciente* sono infatti al centro di apposite pubblicazioni edite da gruppi neomalthusiani di orientamento anarchico. Nelle conclusioni Masjuan cerca di collegare il passato con il presente affermando che “el anarconaturismo social ibérico fue precursor de un ecologismo popular”<sup>31</sup>.

Si riscontrano alcuni punti di convergenza tra questo libro e quello di Xavier Díez, *Utopia sexual a la premsa anarquista de Catalunya*<sup>32</sup>, dedicato alla non facile impresa di un gruppo di tenaci anarcoindividualisti di diffondere negli ambienti popolari le pratiche della liberazione sessuale quale concreto passo avanti verso l'emancipazione individuale e collettiva. L'autore tratta i vari aspetti del principio dell'“amore libero”, un concetto, variamente interpretato, che risente dell'elaborazione degli anarcoindividualisti francesi. È di rilievo più generale la considerazione di Díez sul fatto che ogni studio sull'anarchismo non possa ridurre il proprio oggetto ad una semplice ideologia politica, ma debba tener conto del fatto che si tratta, dal punto di vista dei militanti (e a prescindere dalle divergenti e spesso contraddittorie tendenze), di “una manera de viure, de pensar i actuar”<sup>33</sup>. Come dichiara Ángel Duarte nel Prologo, da questo tema apparentemente molto circoscritto e marginale è possibile percepire i legami con le altre culture politiche dell'epoca, le influenze delle idee scientifiche, filosofiche e artistiche, le forme assunte dalla socialità anarchica<sup>34</sup>. Insomma Díez offre un quadro più ampio e rappresentativo del puro contenuto espresso nel titolo.

Tra i personaggi che intervengono nel dibattito sulla morale sessuale libertaria degli anni Trenta figura anche Isaac Puente, medico rurale, divulgatore scientifico e teorico del comunismo libertario, al quale è dedicata una biografia e una raccolta di scritti, opera di Miguel Íñiguez e Juan Gómez<sup>35</sup>. Questo

<sup>31</sup>Masjuan, *La ecología humana* cit., p. 409.

<sup>32</sup>X. Díez, *Utopia sexual a la premsa anarquista de Catalunya. La revista Ètica-Iniciales (1927-1937)*, Lleida, Pagès, 2001.

<sup>33</sup>Ivi, p. 171.

<sup>34</sup>Ivi, p. 7.

<sup>35</sup>M. Íñiguez, J. Gómez, *Isaac Puente. Médico rural, divulgador científico y revolucionario*, Vitoria-Gasteiz, Papeles de Zabalanda, 1996.

lavoro recupera vari testi di Puente – che morì a Vitoria nel settembre del 1936 ucciso dai golpisti –, cercando di evidenziare il suo duplice impegno come medico igienista e come militante rivoluzionario.

Sempre sul terreno delle indagini sulla cultura anarchica va segnalata l'uscita del libro del giovane ricercatore valenziano Francisco Javier Navarro Navarro, *El paraíso de la razón*<sup>36</sup>. Dall'analisi delle annate della rivista "Estudios", uscita a Valencia dal 1928 al 1937, emerge la molteplice funzione di questa pubblicazione culturale libertaria: "arma de lucha ofensiva y defensiva, plataforma de información directa y alternativa al sistema, vía de difusión de las teorías ácratas y de captación de simpatizantes, etc."<sup>37</sup>. Il punto di partenza della ricerca risiede in una duplice constatazione: il valore della cultura è centrale nella strategia di cambiamento rivoluzionario preconizzato dall'anarchismo spagnolo dalla sua fondazione e i militanti si riconoscono nell'immagine di *educador del pueblo* che aiuta gli oppressi ad emanciparsi attraverso un processo di acculturazione unita ad una crescita etica<sup>38</sup>. Per Navarro, l'essenziale ruolo di stimolo culturale svolto dagli anarchici consiste non tanto nella trasmissione di una cultura autenticamente operaia (e del tutto indipendente dalla cultura borghese) quanto nella capacità di reinterpretare, in funzione dei principi libertari, spunti e tratti della cultura esistente, almeno di quella più aperta al progresso e, logicamente, al laicismo.

Le molteplici e ricche radici culturali del movimento spagnolo sono espone nella raccolta degli atti di un apposito convegno<sup>39</sup> svolto presso l'Istituto Internazionale per la Storia Sociale di Amsterdam, probabilmente il più grande centro archivistico e bibliotecario tra le decine che ospitano materiali dedi-

<sup>36</sup> F. J. Navarro, "El paraíso de la razón". *La revista Estudios (1928-1937) y el mundo cultural anarquista*, Valencia, Edicions Alfons El Magnànim-Generalitat Valenciana, 1997. Un suo ulteriore e ampio studio analitico, centrato sul tema della "sociabilità culturale", è: *Ateneos y grupos ácratas. Vida y actividad cultural de las asociaciones anarquistas valencianas durante la Segunda República y la Guerra Civil*, Valencia, Generalitat Valenciana, 2002.

<sup>37</sup> Navarro, *El paraíso* cit., p. 18.

<sup>38</sup> Interessante al riguardo M. Morales Muñoz, *Cultura e ideología en el anarquismo español (1870-1910)*, Malaga, CEDMA, 2002.

<sup>39</sup> B. Hoffmann, P. J. Tous, M. Tietz (eds.), *El anarquismo español y sus tradiciones culturales*, Frankfurt am Main-Madrid, Vervuert Verlag-Iberoamericana, 1995.

cati all'anarchismo nel mondo intero. Qui si sono riuniti, ai primi di giugno 1988, più di una trentina di "anarcologi" per affrontare il vastissimo tema dalle proprie angolature specialistiche. Letterati e antropologi, filosofi e studiosi di teatro hanno affiancato gli storici dei movimenti sociali e del pensiero politico per mettere a fuoco problemi che meriterebbero un'analisi assai più completa di quanto sia possibile esperire nella presente rassegna. Ad ogni modo questo volume collettivo resterà, per non pochi anni, come un imprescindibile punto di riferimento per gli studi sugli aspetti culturali del movimento libertario in Spagna. Un dato interessante è inoltre fornito dal fatto che il lavoro seminario ed editoriale è stato coordinato da tre ispanisti attivi in Germania che hanno cercato, con tale iniziativa assai impegnativa, di smentire una "desventurada afirmación". Secondo questa ottica contestata, l'anarchismo spagnolo è stato "un movimiento de gente pobre – obreros agrícolas sin tierra propia, pequeños campesinos, obreros industriales –, pero no de intelectuales que escriben"<sup>40</sup>. A dimostrazione di tale infondatezza, i curatori del volume citano Ricardo Mella e Federico Urales, ma avrebbero potuto ricordare almeno un'altra decina di autori che, nei vari campi, hanno prodotto risultati più che rispettabili. È noto che numerosi intellettuali, scrittori e artisti frequentarono gli ambienti libertari tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX. Lily Litvak esamina questa collaborazione, che comunque non durò molti anni, in un volume di recente ripubblicato dalla *Fundación Anselmo Lorenzo*, una delle principali case editrici spagnole specializzate nella storia dell'anarchismo<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> Ivi, p. X.

<sup>41</sup> L. Litvak, *Musa libertaria: Arte, literatura y vida cultural del anarquismo español (1880-1913)*, Madrid, Fundación Anselmo Lorenzo, 2001. La stessa casa editrice ha da poco pubblicato il primo volume di un'opera ambiziosa: Francisco Madrid, Claudio Venza (eds.), *Antología documental del anarquismo español*. Volumen I. *Organización y revolución: De la Primera Internacional al proceso de Montjuic (1868-1896)*, Madrid, 2001 e un utile, pur con vari limiti, studio di M. Íñiguez, *Esbozo de una Enciclopedia histórica del anarquismo español*, Madrid, 2001. Sempre nel campo della ricostruzione dei protagonisti anarcosindacalisti (che costituiscono circa i due terzi dei militanti operai biografati) una rispettabile mole di dati è offerta da un volume (di quasi 1500 pagine) che rappresenta il risultato di un lungo lavoro collettivo coordinato da María Martínez de Sas (per il secolo XIX) e da Pelai Pagès (per il secolo XX): *Diccionari biogràfic del moviment obrer als Països Catalans*, Barcelona, Universitat de Barcelona-Abadia de Montserrat, 2000.

Ancora sui condizionamenti culturali e sulla lotta per una vera liberazione, verte il lavoro di Martha A. Ackelsberg, storica e femminista americana<sup>42</sup>. Coerentemente alla forte partecipazione emotiva all'esperienza delle donne anarchiche nella guerra civile e nella rivoluzione sociale, l'autrice mostra chiaramente l'intento di ricavare dalle vicende delle *Mujeres Libres*, insegnamenti utili per sviluppare in modo più consapevole i molti movimenti settoriali che si sono espressi negli ultimi anni negli Stati Uniti. In un certo senso si cerca di attingere alla storia, in questo caso dell'anarchismo spagnolo, per rispondere a questioni di attualità: è un'operazione delicata che rischia, se condotta in maniera poco avveduta, di strumentalizzare il passato, anche se con buone intenzioni. Non è sempre facile né corretto chiedere alla storia di trovare soluzioni agli interrogativi che provengono dalla propria attività culturale, politica e sociale.

Al tempo stesso certe riflessioni sui caratteri specifici del "femminismo libertario" permettono di capire meglio l'ampiezza di prospettiva nella quale si muove, fino alla guerra civile, una parte considerevole del proletariato spagnolo, maschile e femminile. Le questioni di classe e quelle di genere – e si potrebbe aggiungere, sulla base delle opere fin qui considerate, anche quelle ecologiche e culturali –, sono state affrontate in condizioni difficili, ma anche con notevole originalità e perspicacia, dal movimento libertario spagnolo. Esso ha manifestato notevoli contraddizioni e limiti, ma merita ancora di essere studiato per la particolare tensione ideale e il costante impegno per costruire un mondo – forse utopico dato il contesto concreto –, pensato per esseri umani liberi ed eguali.

La sconfitta nella Guerra Civile porta, com'è noto, alla crisi dell'anarchismo spagnolo che trovava nel radicamento popolare la propria linfa vitale. Continua comunque una lotta, quasi senza speranza, di gruppi e individui irri-

<sup>42</sup> M. A. Ackelsberg, *Mujeres Libres. El anarquismo y la lucha por la emancipación de las mujeres*, Barcelona, Virus, 1999. Sul tema è appena uscito J. M. Montero Barrado, *Anarcofeminismo en España. La revista Mujeres Libres antes de la guerra civil*, Madrid, Fundación Anselmo Lorenzo, 2003. Dati significativi sul rapporto tra impegno professionale, ruolo della donna e aspirazioni anarchiche emergono anche da due recenti lavori di Antonina Rodrigo centrati sullo stesso personaggio: *Una mujer libre. Amparo Poch y Gascón, médica anarquista*, Barcelona, Flor del viento, 2002 e *Amparo Poch y Gascón. Textos de una médica libertaria*, Zaragoza, Diputación de Zaragoza-Alcaraván, 2002.

ducibili che si dedicano alla guerriglia urbana, con episodi addirittura presenti all'inizio degli anni Sessanta. Una recente ricostruzione di questi movimenti, collegati all'esilio di massa del 1939, è opera di Dolors Marín, storica e antropologa catalana<sup>43</sup>.

Nel complesso, il panorama degli scritti di storia dell'anarchismo in Spagna si rivela abbastanza diversificato e con notevoli potenzialità di sviluppo, anche tenendo conto dei vari interessi scientifici e dei contrastanti orientamenti culturali e ideologici. Quest'ultimo non è un limite, bensì una caratteristica ineliminabile in quanto, come ricorda José Luis Gutiérrez Molina nel volume sul movimento andaluso<sup>44</sup>, ogni ricercatore “vierte sus concepciones sociales, económicas, ideológicas y morales” nei risultati del proprio lavoro. L'importante è che – al di là della indispensabile e corretta documentazione a sostegno della propria interpretazione e dell'uso critico delle fonti –, non si pretenda di far passare argomentazioni soggettive, peraltro legittime, come dati di fatto oggettivi e indiscutibili.

Si tratta, in ultima analisi, di non cadere nelle due trappole dell'agiografia cieca e della svalorizzazione pregiudiziale, due forme speculari di appiattimento e di impoverimento di senso storico.

<sup>43</sup> D. Marín, *Clandestinos. El Maquis contra el franquismo, 1934-1975*, Barcelona, Plaza & Janés, 2002.

<sup>44</sup> J. L. Gutiérrez Molina, *La Idea revolucionaria. El anarquismo organizado en Andalucía y Cádiz durante los años treinta*, Móstoles (Madrid)-Sevilla, Madre Tierra-Las Siete Entidades, 1993, p. 9. Dello stesso autore si veda la biografia di un importante leader poco studiato: *Valeriano Orobón Fernández. Anarcosindacalismo y revolución en Europa*, Valladolid, Federación local de la CGT, 2002.

